

“Un passo decisivo ma la vera riproduzione resta un processo oscuro”

Giuseppe Novelli, preside di Medicina a Tor Vergata

ELENA DUSI

ROMA — «Lo scopo di questa ricerca è trovare una cura per l'infertilità. Nessuno vuol far nascere bambini senza padre o madre». Giuseppe Novelli, genetista e preside della facoltà di Medicina a Roma Tor Vergata, è un po' preoccupato per il significato che all'esperimento di Stanford è stato attribuito.

Produrre ovuli e spermatozoi in laboratorio non apre le porte alla loro fecondazione?

«Da quelle cellule germinali non potrà mai nascere un bambino. Dopo che ovuli e spermatozoi sono stati prodotti nel nostro organismo, devono passare attraverso varie fasi di imprinting che sono essenziali per la loro fertilità. Questo processo è ancora piuttosto oscuro e non può essere riprodotto in laboratorio: si tratta di sopprimere selettivamente alcuni geni che non sono coerenti con il sesso di appartenenza. La natura ha impiegato 400 milioni di anni a rendere efficiente la riproduzione sessuale, evidentemente le cose non sono così semplici».

suale, evidentemente le cose non sono così semplici».

Perché allora ripercorrere i passi in laboratorio?

«Lo studio di Stanford è uno studio di genetica. Molti casi di infertilità hanno origine nei geni, e noi ai pazienti sappiamo ancora spiegare molto poco. I ricercatori hanno deciso di riprodurre in laboratorio il processo di formazione di ovuli e spermatozoi per osservare passo dopo passo quali geni si attivano durante lo sviluppo. Solo così potremmo fare diagnosi precise ed eventualmente trovare delle cure».

E da questo punto di vista la ricerca ha avuto successo?

«È uno studio davvero importante. Ottenere cellule germinali in generale è complicato, perché bisogna ridurre il set di cromosomi da due a uno, passando da 46 a 23. Gli spermatozoi in particolare hanno una struttura complessa, difficile da riprodurre, mentre la forma raggiunta a Stanford è quasi perfetta. Ora sappiamo quali geni producono una morfologia ottimale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Moralmente inaccettabile è una deriva pericolosa per l'intero genere umano”

Monsignor Sgreccia, della Pontificia accademia per la vita

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «È sempre moralmente inaccettabile affidarsi a tecniche riproduttive senza l'uomo e la donna uniti nel sacro vincolo del matrimonio. La Chiesa cattolica non potrà mai accettarlo». L'arcivescovo Elio Sgreccia bocchia senza mezzi termini l'annuncio della rivista scientifica "Nature" sull'eventualità di produrre in laboratorio sperma ed ovuli senza l'intervento del maschio e della femmina. Presidente emerito della Pontificia accademia per la vita — stretto collaboratore di papa Ratzinger su morale e bioetica —, il presule teme, persino, che «si tratti di una prospettiva pericolosa per la stessa specie umana».

Monsignor Sgreccia perché tanta diffidenza?

«È solo un annuncio. Ci vuole tempo per vederne gli sviluppi ed, eventualmente, le applicazioni. Tuttavia, produrre — anche se in futuro — sperma ed ovuli desti-

nati alla riproduzione senza l'uomo e la donna è moralmente da condannare, inaccettabile e pericoloso per il genere umano».

Ma gli autori di questi esperimenti dicono che così si curerà l'infertilità.

«Ribadisco che per la Chiesa è immorale ed inaccettabile concepire una creatura senza l'incontro d'amore tra l'uomo e la donna secondo il progetto di Dio. Qualsiasi sistema che escluda tale prospettiva, come sono le tecniche annunciate da questi scienziati americani, sarà sempre condannato dalle autorità ecclesiali».

Nemmeno se si tratta di tecniche curative?

«Purtroppo è un crinale pericoloso. Abbiamo già visto quante discutibili tecniche sono state già varate per far fronte all'infertilità come uteri in prestito o scambi di ovuli. Ma con scopi ben diversi. Ora si parla di sperma ed ovuli ricavati in laboratorio con interventi su cellule germinali umane. È una strada pericolosa invisibile agli stessi scienziati».